

## Attilio Cabiati e Maffeo Pantaleoni: due economisti italiani di fronte alla “Grande guerra”

FABRIZIO BIENTINESI

### *1 - Introduzione*

La storiografia contemporanea ha raggiunto un davvero insolito grado di unanimità nel considerare la “Grande guerra” come il vero momento di cesura fra XIX e XX secolo, come inizio del cosiddetto «secolo breve». La realtà italiana non si sottrae a questa interpretazione, sotto diversi aspetti. In questo saggio la prima guerra mondiale verrà analizzata come momento di rottura all'interno della comunità degli economisti italiani considerando il percorso compiuto da due economisti italiani, Attilio Cabiati e Maffeo Pantaleoni, attraverso la loro attività pubblicistica<sup>1</sup>.

Cabiati e Pantaleoni appartenevano a quella scuola marginalista che, nella seconda metà dell'Ottocento, aveva rifondato le basi teoriche dell'economia, rompendo – più o meno definitivamente, a seconda dei punti di vista – con l'impostazione teorica precedente<sup>2</sup>. Pantaleoni rappresentò, in questo passaggio, «l'arcangelo con la spada fiammeggiante»<sup>3</sup> pronto a liberare il campo dalle false teorie che l'avevano preceduto. Cabiati, più giovane di Pantaleoni, aderì con entusiasmo al nuovo corso teorico. Non solo, ma sia Cabiati che Pantaleoni ebbero in comune la vicinanza al partito radicale. Alla vigilia della grande deflagrazione europea, quindi, i percorsi teorici e politici dei due studiosi erano quanto mai vicini. Di lì in poi, divergeranno in maniera drammatica: Pantaleoni morirà convinto fascista e senatore del Regno, Cabiati verrà estromesso dall'insegnamento nel 1938 a causa delle leggi razziali, dopo una carriera accademica nella quale incontrò difficoltà non trascurabili proprio a causa delle sue posizioni politiche.

<sup>1</sup> Mentre su Pantaleoni la bibliografia è abbondante, non si può dire lo stesso per Cabiati. Sul primo, cfr. fra gli altri N. BELLANCA, N. GIOCOLI, *Maffeo Pantaleoni: il Principe degli economisti italiani*, Firenze, Polistampa, 1998, L. MICHELINI, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni (1892-1904)*, Milano, Franco Angeli, 1998. Su Cabiati, cfr. R. MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Arago, 2011.

<sup>2</sup> Cfr. su questi aspetti, per il caso italiano, R. FAUCCI, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai giorni nostri*, Torino, Utet, 2000.

<sup>3</sup> U. RICCI, *Tre economisti italiani: Pantaleoni, Pareto, Loria*, Bari, Laterza, 1939, p. 44.

La “Grande guerra” si conferma quindi, ancora una volta, come grande momento di falsificazione, in senso popperiano, delle teorie esistenti. Una falsificazione che, come spesso accade nelle scienze sociali, trova esiti non solo difformi, ma addirittura contrapposti.

## 2 - Il periodo iniziale

Allo scoppio del conflitto, non sono pochi gli elementi che accomunano i due economisti. Come si è detto, entrambi appartengono, senza esitazioni a uno schieramento teorico che vede nell’abbandono di una teoria oggettiva del valore e nell’ipotesi di un comportamento razionale e massimizzante degli agenti i propri fondamenti. Questo non toglie che entrambi gli autori mostrino delle proprie specificità.

È interessante trovare, ad esempio, nel 1913, un Cabiati fortemente critico verso le spese militari. Provocatoriamente, egli invitava Giolitti ad assumere una posizione chiara. Nelle sue parole: «O l’Italia è un paese povero, e allora si deve volere che faccia una politica estera, militare e navale proporzionate all’esiguità dei suoi mezzi. Infinitamente meglio un mezzo milione di uomini ben nutriti, bene armati, largamente forniti di tutti i mezzi logistici e appoggiati da un paese sano e contento, che non un milione di armati sulla carta, pagati da una nazione striminzita ed esausta. Sarebbe in fondo la prosecuzione di quella politica che per secoli fece il piccolo Piemonte una forza avidamente ambita dai colossi della Francia, della Spagna e dell’Impero. Oppure il Governo vuol fare la grande politica, e allora segno è che l’Italia è ricca e in tal senso pensi anche a garantire la vita e la vecchiaia di chi coopera alla sua ricchezza»<sup>4</sup>. La polemica di Cabiati verteva sulle prime proposte per un sistema previdenziale che, sull’esempio della Germania, venivano avanzate in quel periodo anche in Italia<sup>5</sup>.

Non può non sorprendere quindi trovare lo stesso Cabiati, pochi mesi dopo, su posizioni interventiste. Le ragioni di questo mutamento sono riconducibili a un duplice ordine di ragioni. Le prime riguardano considerazioni di ordine geopolitico. La scelta della neutralità avrebbe portato dei vantaggi nel breve periodo ma avrebbe causato l’isolamento politico ed economico dell’Italia nel dopoguerra, indipendentemente dalla vittoria dalla vittoria dell’uno o dell’altro schieramento. Inoltre, in maniera – difficile stabilire se deliberatamente o involontariamente – paradossale, Cabiati ragionava in termini di *sunk costs*: gli ingenti investimenti in armamenti – per quanto deprecati – erano ormai avvenuti e la neutralità avrebbe significato renderli del tutto inutili, sia dal punto di vista militare che da quello dei possibili vantaggi economici dopo la fine della guerra<sup>6</sup>. Sempre nell’ipotesi di una vittoria del campo amico, beninteso.

<sup>4</sup> A. CABIATI, *L’elezione politica di Torino*, in «Il Secolo», 16 giugno 1914, p. 1.

<sup>5</sup> Su questi aspetti è ancora utile A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

<sup>6</sup> A. CABIATI, *Il dilemma dell’Italia*, in «Il Secolo», 8 gennaio 1915, p. 1; ID., *L’attivo e il passivo della nostra neutralità*, in «Il Secolo», 28 gennaio 1915, p. 2.

La posizione interventista assunta da Cabiati fa percepire con chiarezza lo *zeitgeist* che aveva pervaso alcuni settori dell’opinione pubblica italiana, protesa verso le «radiose giornate di maggio». Una posizione che lo avvicinava ulteriormente a Pantaleoni. Il «principe degli economisti italiani» – secondo la famosa definizione datane da Sraffa nel necrologio apparso sull’«Economic Journal»<sup>7</sup> – fu infatti acceso interventista, combinando analisi ispirate alla più dura *realpolitik*<sup>8</sup> con richiami all’intervento italiano come prosecuzione e coronamento del processo risorgimentale, con la «visione di un’Italia si pone termine all’opera iniziata nel ’48, ripresa nel ’59, ancora tentata nel ’66 e nel ’70, mai scordata dai vecchi, sempre tramandata dai giovani, di generazione in generazione»<sup>9</sup>.

La guerra mondiale come «quarta guerra di liberazione» aveva come portato quasi inevitabile l’antigiolittismo, visto come personificazione di una politica non solo trasformistica ma soprattutto meschina, di corto respiro e priva di ideali. Colpisce la durezza della parole di Cabiati a questo proposito: «Persino la dichiarata volontà dell’Austria di accendere in Serbia la miccia della conflazione generale, non aveva svegliato nel ministero Giolitti una scintilla di carità di patria, facendolo correre sollecito ai rifornimenti di un esercito, per sua causa completamente sfornito e disorganizzato. Né lo sfacelo morale in cui il Gabinetto Giolitti abbandonava il paese era minore di quello finanziario e militare. Poiché si era incrostata una oligarchia di grandi industriali, protetti, appoggiata a banche neppure eccessivamente italiane, che operava sulle industrie come una banda più o meno nera può operare in borsa»<sup>10</sup>.

Quindi, Giolitti come rappresentante di quell’oligarchia finanziaria, nel quale peso determinante aveva fra l’altro il capitale tedesco – come Pantaleoni non mancò di far notare con la ben conosciuta virulenza polemica<sup>11</sup> – che avrebbe ben volentieri sfruttato la neutralità italiana per trarne un utile immediato. Anche sugli aspetti economici i due studiosi mantennero, per alcuni aspetti, posizioni vicine. Sia Pantaleoni che Cabiati mantennero viva la fiducia nell’impostazione liberale dell’economia e della società come elemento imprescindibile per un funzionamento efficiente ed equo al tempo stesso. Per Cabiati questa *weltanschauung* assume valori etici, come se il liberalismo fosse l’unico modo

<sup>7</sup> P. SRAFFA, *Maffeo Pantaleoni: Obituary*, in «The Economic Journal», 1924, pp. 648-653.

<sup>8</sup> «Una sola cosa s’impone a tutti gli italiani: armare, finché ancora vi è tempo; unificare l’anima nazionale, finché non giunge il momento in cui occorre sia unificata; sfruttare economicamente la tregua di cui godiamo, finché la dura; non avere scrupoli di coscienza a fare l’interesse nostro quando sarà l’ora di intervenire. Le regole della morale sono di un tal genere che portano seco la morte a chi le osserva, se gli altri non le osservano ugualmente. Tra tutti ladri ed assassini, se vi ha un galantuomo, non è certo egli colui che sopravvivrà» (M. PANTALEONI, *L’arma della neutralità*, in «Il Giornale d’Italia», 5 ottobre 1914, p. 1).

<sup>9</sup> ID., *Il colpo di ariete*, in «Il Giornale d’Italia», 2 aprile 1915, p. 1.

<sup>10</sup> A. CABIATI, *La verità sulle questioni granarie. Le responsabilità e le manovre di Giolitti*, in «Il Secolo», 12 febbraio 1915, p. 2.

<sup>11</sup> Cfr. M. PANTALEONI, *Introduzione e Appendice a G. PREZIOSI, La Germania alla conquista dell’Italia*, Firenze, Libreria della Voce, 1916.

concreto per avvicinarsi all'ideale kantiano: «Gli inglesi [...] hanno attribuito sempre ai benefici morali del libero scambio un grande peso, col liberismo, rilevandone l'efficacia educativa sulla condotta industriale, sulla purezza politica, sul carattere morale della nazione. Col liberismo, l'uomo sa di riuscire solo in tanto in quanto vale; è convinto che nessun intrigo può far sì che lo inetto trionfi sull'intelligente; che bisogna contare esclusivamente sulle proprie forze, sulla continua costruzione mentale, sullo spirito di invenzione o di rinnovamento. Nessun accordo politico può risultare alla formazione delle clientele, con tutte le degenerazioni di bassezza morale che comportano. Si vive così in una atmosfera pura di libertà, di lotta, di sincerità, di determinazione, che forma la salute morale dei singoli e quella politica della collettività. La protezione invece mercanteggiata coi poteri politici crea la corruzione, la menzogna, un'oligarchia ipocrita in alto, il sindacalismo gretto, maldicente e sospettoso in basso»<sup>12</sup>. In questa prospettiva, la Germania assume la valenza di paradigma negativo, così come del resto per Pantaleoni<sup>13</sup>, di incarnazione storica di negazione dei valori liberali in politica e liberisti in economia, con il Moloch statale come proprio idolo<sup>14</sup>. Ma è proprio sul ruolo dello Stato che i percorsi – scientifici e politici – dei due autori iniziarono a divergere.

### 3 - La divergenza delle posizioni

Cabiati prendeva atto che i mutamenti indotti dal conflitto erano di portata tale da imporre una valutazione completamente diversa sull'intervento pubblico nella gestione dello sforzo bellico e della vita economica *tout court*. Il ragionamento di Cabiati si dipanava da una considerazione squisitamente teorica: ogni condizione di equilibrio era segnata da alcuni elementi e relazioni fondamentali. Cancellando o alterando alcuni di essi, la configurazione d'equilibrio non era

<sup>12</sup> A. CABIATI, *Dopo-guerra inglese. Le conclusioni del comitato d'inchiesta sulla politica commerciale e industriale*, in «Il Secolo», 28 luglio 1918, p. 1.

<sup>13</sup> Anche se è difficile trovare la stessa tensione etica in Pantaleoni. Alcune affermazioni, pur scontando l'inevitabile distorsione dell'*under contemporary eyes*, lasciano quanto meno perplessi proprio dal punto di vista teorico. Egli scriveva infatti: «Conviene notare che il sacrificio della vita è soggettivamente un dolore assai maggiore presso popoli civili che presso popoli ancora incivili e cioè per un italiano, un francese, un inglese a paragone di un ascaro, di un marocchino e di un hindù. Inoltre è perdita assoluta assai maggiore per l'umanità la morte, poniamo, di un francese, che ha, diciamo, un quaranta milionesimo di probabilità di essere un Pascal, o un Descartes o un Laplace, della morte di un marocchino» (M. PANTALEONI, *Gli insegnamenti economici della guerra*, in ID., *Tra le incognite*, Bari, Laterza, 1917, p. 40). Nonostante il richiamo alla soggettività delle sensazioni, ordinalità e *no bridge* valevano, con ogni evidenza, solo fra razze – o se si preferisce culture – superiori.

<sup>14</sup> «Così la Germania ci appare oggi come il più vasto, razionale ed organizzato tentativo di sostituire un organismo statale complesso di cultura, armi, industria e finanza cospiranti verso un unico fine, alla teoria liberale e liberista, che nell'economia vede un fatto individuale e non statale: che vede dei commercianti e degli industriali nel vasto mondo come un unico mercato, e non concepisce un commercio e una produzione come fenomeno statale» (A. CABIATI, *Dopo-guerra inglese*, cit.).

più sostenibile. Dunque, se alcuni elementi fondamentali, come la convertibilità metallica, la circolazione – per quanto regolata – di merci e capitali erano venute a mancare con la guerra, allora tutta la configurazione di equilibrio ne risultava sconvolta e politiche economiche, che prima risultavano inadatte, divenivano utili se non indispensabili. Nelle sue parole: «Non sembri strano ai lettori che io, liberista convinto, dopo aver criticato tanti interventi governativi o l'istituto monopolizzatore dei cambi, trovi ora quasi naturale e logico questo passo, che è di gran lunga più grande e decisivo dei precedenti. La scienza economica non insegna ad essere liberisti o interventisti: ma bensì dimostra che i problemi del mondo economico sono così meccanicamente collegati fra di loro, che l'assurdo o l'errore consiste nel credere di potere toccare ad uno di essi, lasciando gli altri inalterati. Se noi vogliamo influire su di un fattore, tutti gli altri si modificano automaticamente e spesso le modificazioni annullano o compensano l'effetto che volevamo esercitare sul primo. Il socialismo statale non ha teoricamente nulla di errato, di illogico, di insostenibile: ma bisogna che sia integrale. Volere influire sui cambi monopolizzando il solo mercato delle cambiali era infantile: ma se lo Stato monopolizza l'intero mercato degli scambi, allora otterrà risultati positivi. Se poi essi saranno buoni o cattivi, questo è un altro paio di maniche: qui, entriamo nel campo della pratica attuazione»<sup>15</sup>. Il passo compiuto da Cabiati era davvero enorme: a un mese dalla rivolta a Pietrogrado, egli ammetteva la possibilità, almeno teorica, di una gestione socialista del sistema economico, proprio partendo da quella *Wertfreiheit* invocata da molti come uno degli elementi fondanti del "nuovo corso marginalista".

Pantaleoni imboccava un sentiero diametralmente opposto. L'esperienza del conflitto non aveva fatto altro che confermare una verità economica l'incapacità degli apparati statali a gestire la complessa macchina economica delle società industriali: «la condotta tecnica della burocrazia, già insipiente, lenta e indecisa di per sé stessa, è resa più errata dalle artificiali turbative dei prezzi, che distolgono gli uomini d'affari da ogni cooperazione, in modo che se il Governo mette il dito mignolo in un servizio, è tosto costretto ad assumerlo tutto quanto. Se, ad es., il Governo si mette a acquistare all'estero e vendere all'interno un certo quantitativo di grano, deve gradatamente assumere su di sé quasi tutto il commercio di questa derrata, perché i commercianti del ramo smettono di operare là dove i prezzi d'acquisto e di vendita dipendono dal beneplacito, non dirò dal capriccio, del Governo. Dove il Governo ricorre a calmieri, o fa requisizioni a prezzi che non siano quelli del mercato, i produttori del nuovo flusso del prodotto regolamentato, si comportano in conformità della turbativa nel regolare alla loro volta la produzione del nuovo flusso. Riesce lesa una delle condizioni fondamentali di un *maximum* di produzione e quindi di un *minimum* di prezzo, cioè, la libertà e sicurezza giuridica delle contrattazioni. Il Governo accresce e esacerba i calmieri, e i produttori ed i commercianti rispondono con una loro fuga più accentuata. *Abyssus abyssum invocat*. Se la guerra è breve, il male è

<sup>15</sup> ID., *Un esperimento socialista*, in «Il Secolo», 6 ottobre 1918, p. 2.

scordato o sommerso in tanti altri mali maggiori: se si prolunga, prende una figura propria che può essere assai grave»<sup>16</sup>.

La guerra non aveva alterato – né avrebbe potuto alterare – le leggi dell'agire economico. La concorrenza deve continuare ad agire ed agisce, come strumento per garantire l'efficienza produttiva e allocativa. Nel novembre 1916 scriveva lapidario su «Il Messaggero»: «La concorrenza tra loro [di banche e produttori, N.d.T.] e la libertà di stampa bastano perché le cose vadano egregiamente»<sup>17</sup>. Se la concorrenza riduceva il numero dei produttori, ebbene nemmeno questo costituiva un problema, purché la riduzione fosse il risultato del libero agire delle forze di mercato. L'altro caposaldo teorico sul quale si basava Pantaleoni era l'ipotesi della non modificabilità, nel breve-medio periodo, del capitale. Essendo questo uno stock dato, qualunque intervento statale, di per sé inefficiente, non poteva che creare una situazione sub-ottimale rispetto all'azione massimizzante degli attori economici privati, guidati dal meccanismo dei prezzi: «Come ciò possa darsi imparai a scuola. Innumerevoli anni or sono, l'on. De Viti De Marco ed io eravamo studenti dell'on. Salandra, il quale, allora, insegnava scienza dell'amministrazione. In una lezione il Salandra, trattando del problema della “disoccupazione” aveva correttamente dimostrato che non c'era modo di “occupare” i disoccupati senza “disoccupare”, pro tanto, degli occupati, perché il flusso del capitale è, pro tempore, quello che è. Ma, concludeva, non per tanto, a favore di misure di “artificiale occupazione”. Aperti cielo! Finita la lezione lo assaltammo di domande. *Ma, come... Ma, se lei stessa ha detto!...*, La sua risposta fu questa: *Insomma, se fossi costretto a scegliere tra distribuire pane, o distribuire piombo, preferirei distribuire pane*. Ed il problema, accade, che stia proprio tutto lì: da economico, si fa politico»<sup>18</sup>.

Dunque, anche Pantaleoni riconosce come vi sia un nesso fra politica e guerra, ma in senso ben di verso da quello prospettato da Cabiati. L'analisi di Pantaleoni verteva su due assunti principali. Il primo si basava sul fatto che la guerra implicava una distruzione netta non solo di capitale, ma anche di “civiltà”, che non avrebbe potuto non avere anche effetti economici nel dopoguerra. «L'importanza economica, e sociale, del macello che ha avuto luogo, e che non è finito, non è *quantitativa*, ma *qualitativa*. La distruzione di uomini operata in questa guerra ha versato su quanto di *qualitativamente ha mai avuto di meglio il mondo*. Addensate su di una piccolissima area del globo trovansi quelle genti che sono ora, e di cui, per due mila e cinquecento anni, gli antenati sono stati i produttori di ogni scienza e di ogni arte, di ogni speculazione e di ogni tecnica, di ogni luce e di ogni bellezza, i dominatori della natura e di ogni altra specie umana, i maestri e modelli del resto del mondo, in ragione delle loro istituzioni pubbliche e private, e di ogni altra for-

<sup>16</sup> M. PANTALEONI, *Gli insegnamenti economici della guerra*, cit., p. 26. E concludeva: «ora, se vi è conferma di dottrina economica – vecchia quanto il cucco – fornita dalla recente attività dello Stato, è ben questa: che esso sia del tutto incapace a esercitare funzioni commerciali ed industriali» (*ivi*, p. 76).

<sup>17</sup> ID., *La vita economica dell'Italia dopo la guerra*, in «Il Messaggero», 10 novembre 1916, p. 1.

<sup>18</sup> ID., *Le grida*, in «Il Giornale d'Italia», 2 luglio 1915, p. 1.

ma di loro comportamento: ma, proprio nel centro più denso di questa aristocrazia dell'umanità, i tedeschi, – essi medesimi parte di questa aristocrazia – hanno scatenato un macello tra quanti uomini hanno dai 20 ai 45 anni, e la morte di innumerevoli bambini per fame e per malattia»<sup>19</sup>.

Il secondo elemento era da individuare in coloro che intralciavano il necessario operare delle leggi economiche anche durante il conflitto; *in primis*, i socialisti. A proposito di Leonida Bissolati, Pantaleoni scriveva un brano rimasto celebre e che condensava perfettamente la sua visione sul socialismo e i socialisti: «Cosa mai è, in Italia, il socialista? Ve n'è di tutte le specie! Occorre, dunque, precisare per definire il Bissolati. Quando il socialista è un professore di economia politica, è semplicemente un asino. Quando è un operaio, è un uomo che vuole un salario migliore di quello che percepisce, e che crede che questo possa riuscire maggiore del valore di piazza del suo contributo alla confezione del prodotto, mediante discussioni all'osteria, voti dati a un candidato al Parlamento anziché ad un altro, riposi domenicali, se principati a metà del sabato e protratti a metà del lunedì, mediante qualche sciopero, quando i salari sono stati buoni e perciò vi sono quattrini da sciupare. È, insomma, una brava persona che ragiona un po' maluccio per mancanza di cultura; cultura che, poveretto, la dura vita non gli ha permesso di procurarsi e nessuna carità del prossimo ha indotto altri a regalarli. Quando poi il socialista è un professionista, egli è uno sfruttatore, a beneficio proprio, della dabbenaggine altrui, un negoziante in merce adulterata e velenosa, un escremento borghese. Dal comiziante piazzaiuolo, che vuoi essere consigliere comunale, o avere quattrini dall'industriale del luogo, o diventare deputato, il tipo va su su fino al banchiere israelita, che assolda tipi inferiori, alimenta giornali del partito, ma anche altri giornali di altri partiti, fa affaroni con lo Stato mediante la connivenza e partecipazione dei suoi deputati di estrema sinistra, provoca scioperi e boicottaggi di aziende di concorrenti, frequenta la buona società, ne è un *lion*, o legato a una banda internazionale di comparì suoi, ha vedute altrettanto larghe quanto scellerate e specula indifferentemente sulla guerra, sulla tratta delle bianche, sugli emigranti, sulla madonna di Lourdes, sull'alcool e sulla pornografia. Ma, c'è ancora un altro tipo di socialista, frequentissimo nella borghesia, frequentissimo tra le signore, frequentissimo tra gli studenti. È questa la persona che sente compassione per gli innumerevoli miseri di questa valle di lacrime, per le pene del lavoratore, e sdegno per gli altrettanto innumerevoli soprusi, per le spogliazioni, per i dinieghi di giustizia, per le turlupinature, alle quali è esposto e alle quali va soggetto da parte dei pescicani, così abbondanti nella nostra società che spesso non trovano limiti ai loro pasti che nella concorrenza che si fanno gli uni con gli altri. E allora è socialista ogni galantuomo, perché non vuole chiamarsi cristiano! A questo socialismo appartiene il Bissolati. E se egli stesso da sé respingesse questo suo quadro, lo pregherei di ricordarsi che è antica la regola, essere non facile conoscere se medesimo»<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> ID., *Gli insegnamenti economici della guerra*, cit., p. 40.

<sup>20</sup> M. PANTALEONI, *Leonida Bissolati, Ministro del Re*, in ID., *Note in margine alla guerra*, Bari, Laterza, pp. 215-216 (orig. in «La Vita Italiana», novembre 1916). Da notare il richiamo al

Non è affatto un caso se Pantaleoni stilava, nel 1917, quello che sarebbe divenuto di fatto il programma ufficiale del partito fascista: rigore finanziario ed espansione politico-commerciale nei Balcani e in quello che allora si chiamava «bacino danubiano»<sup>21</sup>.

#### 4 - Conclusioni

Il ruolo di spartiacque della Prima guerra mondiale è un dato ormai assodato a livello storiografico. Questo saggio ha cercato di analizzare l'impatto del conflitto sugli studi economici in Italia attraverso il percorso di due studiosi, Maffeo Pantaleoni e Attilio Cabiati. Alla vigilia dello scoppio, entrambi condividono posizioni teoriche e politiche. Entrambi si riconoscono pienamente nella scuola marginalista, entrambi si dichiarano a favore dell'intervento, entrambi sono ostili a Giolitti e alla politica da lui rappresentata. La guerra porta però i percorsi dei due economisti a divaricarsi in maniera sempre più evidente. Pantaleoni, convinto nazionalista, diventerà una delle figure di riferimento del movimento fascista. Cabiati guarderà con interesse e senza ostilità alle esperienze di gestione dal basso delle fabbriche nel dopoguerra e finirà estromesso dall'insegnamento universitario dopo le leggi razziali. L'elemento teorico sul quale si consuma la divergenza fra i due economisti è rappresentato dal ruolo dello Stato. Da contenere sempre e comunque, per Pantaleoni. Da giudicare a seconda dei mutamenti avvenuti nella struttura economica e nell'equilibrio ad essa collegato per Cabiati. Non a caso, proprio il ruolo dello Stato nella vita economica sarà uno degli argomenti centrali nel dibattito teorico degli anni dell'«alta teoria»<sup>22</sup>, direttamente, attraverso il dibattito sulla pianificazione, o più indirettamente, come nel caso del contributo keynesiano.

«banchiere israelita». Su questo aspetto cfr. L. MICHELINI, *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista: Maffeo Pantaleoni e "La vita italiana" di Giovanni Preziosi, 1915-1924*, Venezia, Marsilio, 2011.

<sup>21</sup> «L'Italia mai venne meno ai propri impegni finanziari e ciò, anche allorché, dopo la guerra del '66, la rendita pubblica era caduta sotto il cinquanta, finanche a quaranta. L'attuale guerra, se portata in fondo, cioè se condotta in modo da emancipare i popoli oppressi dall'Austria-Ungheria e da debellare gli Unni e Vandali germanici e da farla finita con i turchi, sarà seguita da un periodo di progresso senza precedenti nella storia, in ragione della assicurata pace, del progresso della tecnica industriale, del rinnovamento delle classi dirigenti, dello sfacelo dello sfruttamento socialista, e del ritorno ad abitudini di disciplina ed ordine. Gli italiani in particolare uniranno a mezzo di questa guerra alla loro compagine nazionale i loro fratelli del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia, che sono tra le popolazioni più vigorose di Europa per ardimento e capacità commerciale, industriale e marinaresca, e uniranno al loro territorio nazionale regioni ricchissime per forze idrauliche, tra le quali vanno segnalate quelle dell'Albania italiana» (M. PANTALEONI, *Sottoscrivete*, in ID., *Note in margine alla guerra*, cit., p. 203 – orig. *Numero unico* della Società Italiana di Sconto per il prestito nazionale 1917).

<sup>22</sup> G.B. SHACKLE, *The Years of High Theory. Invention and Tradition in Economic Thought 1926-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.